

20. [1] La notte era inoltrata, e per Nerone immerso nell'ubriachezza passavano lente le ore, quando entrò Paride, avvezzo in genere ad eccitare proprio in quei momenti la lussuria del principe. Ma questa volta era atteggiato a mestizia; ed esposta ordinatamente la delazione, atterri a tal punto l'ascoltatore, che questi rispose non solo di uccidere la madre e Plauto, ma di allontanare dalla prefettura Burro, quasi che, innalzato dal favore di Agrippina, volesse renderle il contraccambio. [2] Fabio Rustico¹ afferma che Nerone scrisse una lettera a Cecina Fusco², affidandogli il comando delle coorti di pretoriani: ma che, per intervento di Seneca, fu mantenuta a Burro la carica. Plinio e Cluvio³ riferiscono che la fedeltà del prefetto non fu messa in dubbio: Fabio, per verità, propende in favore di Seneca, alla cui amicizia doveva il proprio innalzamento. Noi, che ci proponiamo di attenerci all'opinione degli scrittori, quando è concorde, nel caso di versioni differenti le tramanderemo citando i nomi degli scrittori stessi.

32. [1] Non ignoro che la maggior parte degli avvenimenti da me narrati e di quelli che mi accingo a narrare sembreranno forse poco importanti e indegni di memoria: ma nessuno vorrà paragonare i miei annali colle opere degli scrittori che hanno raccolto gli antichi fasti del popolo romano. Quelli, spaziando liberamente, ricordavano guerre grandiose, conquiste di città, uccisioni e catture di re, oppure, all'interno, discussioni tra consoli e tribuni, leggi agrarie e frumentarie, lotte della plebe contro il patriziato. [2] Il mio è un campo limitato, faticoso e senza gloria: una pace immutabile o appena turbata, fatti dolorosi in Roma e un principe noncurante di estendere i confini dell'impero⁴. Tuttavia non sarà stato inutile indagare quei casi, a prima vista insignificanti, dai quali spesso hanno origine grandi avvenimenti.

33. [1] Tutte le nazioni e le città sono rette o dal popolo o dagli ottimati o da un solo: una forma di governo composta di elementi scelti tra quelli ed insieme temperati è più facile lodarla che attuarla: o, se pure si realizza, non può essere durevole¹. [2] In passato allorché la forza era nelle mani del popolo, o quando predominava il senato, era necessario conoscere bene l'indole della moltitudine e i modi per tenerla a freno; e coloro che meglio avevano studiato l'indole dei senatori e dei grandi erano stimati abili politici e uomini pieni di saggezza. Ora che le condizioni sono mutate e il governo di Roma non è molto diverso da una monarchia, vale la pena di raccogliere e di tramandare questi fatti particolari, perché pochi distinguono colla propria intelligenza l'onesto dal disonesto, l'utile dal dannoso; molti invece vengono ammaestrati dai casi altrui. [3] D'altra parte, se questa narrazione porterà giovamento certo non riuscirà dilettevole. Infatti le descrizioni di paesi, le varie vicende delle battaglie, le morti gloriose dei capi avvincono gli animi dei lettori e li ravvivano; mentre questo succedersi di ordini crudeli, di denunce continue, di amicizie menzognere, di innocenti tratti alla rovina sempre dalle medesime cause, non offre a me altra possibilità che quella di un'esposizione monotona e tediosa. [4] Inoltre, gli scrittori dei fatti antichi trovano raramente detrattori, e non importa ad alcuno se tu abbia celebrato con più ardore l'esercito cartaginese oppure il romano. Di molti invece, che sotto il governo di Tiberio patirono supplizi o disonore, vivono ancora i discendenti: e, ammesso pure che le famiglie siano estinte, vi sarà sempre qualcuno che, similmente corrotto, crederà si sia voluto colpire lui colla narrazione degli altrui misfatti. Anche la gloria e la virtù hanno dei nemici, come se, quando sono vicine nel tempo, facessero risaltare troppo i loro contrari. Ma ritorno al mio argomento.

2. [1] Dopoché, disfatti Bruto e Cassio¹, non vi furono più armi a tutela della comune libertà, dopo che Pompeo fu sconfitto nelle acque della Sicilia² e - spogliato d'ogni potere Lepido, ucciso Antonio³ - neppure al partito cesariano rimaneva altro capo che Augusto, questi, deposto il titolo di triumviro, agendo da console e dichiarandosi pago, per proteggere la plebe, dell'autorità tribunizia⁴, come si fu guadagnato i soldati coi donativi, il popolo con le provvidenze annonarie⁵, tutti quanti con la dolcezza del vivere in pace, prese ad innalzarsi a poco a poco, traendo a sé le funzioni del senato, dei magistrati e delle leggi; e nessuno gli si oppose, perché i più fieri eran caduti sul campo o a causa delle proscrizioni, e i rimanenti dei nobili venivano elevati in ricchezza e in onore tanto più, quanto più prontamente si disponevano a servire; e, favoriti dal nuovo ordinamento, preferivano la condizione attuale, ch'era tranquilla, alla precedente, piena di pericoli e di incertezze. [2] Neppure le province si mostravano contrarie al nuovo stato di cose, dato che il governo del senato e del popolo⁶ era divenuto sospetto, per le contese tra i potenti e per l'avidità dei governatori. Né sufficiente era la tutela delle leggi, sconvolte dalla violenza, dal broglio, infine dall'onnipotenza del denaro.

6. [1] La prima azione del nuovo principato fu l'assassinio di Agrippa Postumo, che un centurione pensò assai ad ammazzare, benché fosse di animo saldo ed avesse colto il giovane alla sprovvista e disarmato. Di ciò non diede Tiberio spiegazione alcuna al senato; fingeva che fossero stati eseguiti ordini del padre, il quale aveva comandato al tribuno, addetto alla vigilanza di Agrippa, che non tardasse ad ucciderlo, non appena egli stesso avesse compiuto la sua ultima giornata. [2] Senza dubbio, Augusto doveva aver molto ed acerbamente lamentato i disordini del giovane, perché il suo esilio fosse sancito con una deliberazione del senato¹; però egli non giunse mai a tanta durezza da far giustiziare uno dei suoi, e non era credibile che avesse voluto la morte del nipote per assicurare la tranquillità al figliastro. È più verosimile che Tiberio e Livia, quello per paura, questa per avversione di matrigna, abbiano affrettato l'omicidio del giovane, sospetto all'uno e dall'altra odiato. [3] Al centurione che gli annunziava, secondo l'uso militare, che i suoi comandi eran stati eseguiti, Tiberio rispose che egli non aveva dato alcun ordine e che dell'atto compiuto si doveva rendere conto al senato. Quando Sallustio Crispo², che era a parte del segreto (aveva mandato lui l'ordine scritto al tribuno) venne a conoscere questa risposta, temendo d'essere spacciato per colpevole, poiché correva pericolo tanto a testimoniare il falso quanto a svelare la verità, avvertì Livia che i segreti domestici, i pareri dati dagli amici, le esecuzioni fatte compiere ai soldati non si divulgassero; e che Tiberio non togliesse forza al principato richiamandosi in tutto al senato; poiché tale è la condizione del dominare, che i conti non tornano se non si rendono ad uno solo.

11. [1] Le preghiere furono quindi volte a Tiberio. Ed egli variamente dissertava sulla grandezza dell'impero e sulla propria modestia. Soltanto il genio del divo Augusto era stato sufficiente a così gran peso; egli stesso, da lui chiamato a parte degli affari, aveva imparato per esperienza che difficile e rischioso carico fosse reggere tutta la mole del governo. Per conseguenza, in uno Stato che poteva contare su tanti ottimi sostegni, non si dovevano conferire tutti i poteri ad uno solo: più uomini, coi loro sforzi riuniti, avrebbero assolto più facilmente il compito di governare lo Stato. [2] In questo suo parlare v'era più ostentazione che sincerità. Anche quando non simulava, sia per indole, sia per abitudine, Tiberio adoperava termini sempre ambigui e poco chiari; quando poi si adoperava per nascondere il suo pensiero, si avvolgeva in maggiori dubbiezze ed oscurità. [3] Dal canto loro i senatori, che avevano un solo timore, quello d'aver l'aria di capire¹, si sfogavano in lamentele, in lagrime, in suppliche; tendevano le braccia agli dèi, all'effigie di Augusto, alle ginocchia di Tiberio; quando questi ordinò che si portasse l'inventario e che lo si leggesse ad alta voce². [4] Vi erano indicate le forze dell'impero, il numero dei cittadini e degli alleati in armi, quante erano le flotte, i regni tributari, le province, le imposte dirette o indirette³, le spese necessarie e le largizioni. Tutto ciò aveva scritto Augusto di sua mano, ed aveva aggiunto il consiglio di non estendere i confini attuali dell'impero; non si sa se per timore o per gelosia⁴.